

Schivo, riservato, gentile, Robert De Niro ha «sedotto» Venezia e ha scatenato i giornalisti. «Presto farò il mio primo film per raccontare una storia del Bronx»

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA



Cui accanto Martin Scorsese tra Ray Liotta e Robert De Niro interpreti di «Goodfellas» presentato ieri in concorso. A destra e in basso ancora De Niro fotografato al Lido

Il divo della porta accanto

«Quando interpreto un film, finita la mia parte, lascio il set e il personaggio. Fare il regista invece significa essere sempre presenti, e ciò mi affascina».

neppure facile indagarlo. Ha il fascino sottile dell'uomo qualunque che sa di essere, invece, qualcuno. Ma il qualcuno resta segreto. De Niro non ama le domande personali, non parla di sé, cela i suoi pensieri dietro gli occhi penetranti, che diventano irresistibili quando decide di sorridere.

Si mi sono stufato, ma a vederli bene questi personaggi sono tutti diversi. Quella di Sergio Leone era una visione molto romantica, questa di Scorsese è più realistica. Il mio film è più psicologico e condividerà con i precedenti solo l'ambientazione. No, il mondo della mala non appartiene ai miei ricordi di infanzia, come è per Scorsese, io vengo da esperienze completamente diverse.

Ha sempre detto di amare moltissimo la professione dell'attore, come mai adesso vuole mettersi a dirigere? Quando interpreto un film, non appena ho finito la mia scena, mi ritiro nel camper, leggo, ascolto dischi, telefono. Mi isolo dalla vita del set perché altrimenti mi distrarrei e non mi concentrerei più sul personaggio. Fare il regista significa, invece, essere sempre presenti, far correre la mente

da una cosa all'altra. È questo che mi affascina usare la mente in modo diverso. Ha simpatizzato con il personaggio di Jimmy Conway? Interpretare una parte è un lavoro come un altro. Si cerca di mettersi dal punto di vista dell'uomo al quale stai offrendo il tuo volto. Conway sta ora scontando l'ergastolo e naturalmente non l'ho potuto incontrare. Era considerato il gangster dei gangster, rispettivamente dalla polizia. Mi interessava rappresentare una persona divisa tra una vita normale, con la famiglia, gli affetti di tutti e una attività così feroce che lui viveva come un lavoro qualsiasi. Naturalmente nel film è molto chiaro da che parte sta il bene e da che parte sta il male.

Perché mi sentivo più libero di andare e venire dal set. Come sapete sono maniaco della perfezione, mi identifico nei personaggi anche fuscamente, e questo mi affatica molto. Darne me stesso una volta ogni tanto, invece, è meno pesante. Inoltre mi piaceva questo lavoro collettivo insieme a Martin. C'è un film, tra i tanti che ha interpretato, che ama in particolare? «Il mio film preferito è quello di un mio caro amico, quello di un mio caro amico che mi aveva chiesto di lavorare con lui. Ho letto e letto il copione, ho fatto di tutto ma non c'è stato verso. Per me non funzionava. Non è solo il carattere del personaggio o la storia, o il regista che contano nelle scelte, ma tutte queste cose messe insieme. Il ruolo si involge nella storia, se la porta dietro, e viceversa.

Ha fatto il presidente della giuria del festival di Mosca. Che impressione ha avuto di quel paese? Molto buona ma con me in genere sono tutti molto carni. La gente è affettuosa. Si dice che lei non ami partecipare ai festival, come mai è qui a Venezia? Non è vero, i festival mi piacciono molto. Sono come le «convention», si incontra tanta gente che capisce il cinema e

grandissimi registi italiani e anche quello di un mio caro amico che mi aveva chiesto di lavorare con lui. Ho letto e letto il copione, ho fatto di tutto ma non c'è stato verso. Per me non funzionava. Non è solo il carattere del personaggio o la storia, o il regista che contano nelle scelte, ma tutte queste cose messe insieme. Il ruolo si involge nella storia, se la porta dietro, e viceversa. Ha fatto il presidente della giuria del festival di Mosca. Che impressione ha avuto di quel paese? Molto buona ma con me in genere sono tutti molto carni. La gente è affettuosa. Si dice che lei non ami partecipare ai festival, come mai è qui a Venezia? Non è vero, i festival mi piacciono molto. Sono come le «convention», si incontra tanta gente che capisce il cinema e

Il programma. OGGI VENEZIA XLVII. Sala Grande del Palazzo del Cinema. ore 17 15 - KAWASHIMA YOSHIKO. ore 20 00 - SPIELER (Giocatori).

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA. VENEZIA. Ha gli occhi leggermente pesti, l'aria di uno che ha dormito a lungo ma avrebbe preferito restare ancora a letto. In quell'uomo non molto alto, dall'aspetto gentile, i capelli brizzolati leggermente scomposti, giubbotto di renna marrone, maglietta verde e pantaloni beige (qualcuno osserva che sono gli stessi vestiti del giorno prima) è difficile riconoscere il feroce gangster

Jimmy Conway, il tenero amante di Innamorarsi o il drammatico pugile di Toro scatenato, e via enumerando nella mente le tante anime che l'attore ha fornito allo schermo, senza essere nessuna di quelle. Ma è noto che Robert De Niro è un «divo della porta accanto», non si dà arie e smette i panni dei suoi personaggi non appena li ha interpretati. Torna se stesso e non è

Le è mai capitato di incontrare gangster feroci come quelli che interpreta nel film di Scorsese? Tante volte. Incontro molte persone, mi salutano, mi stringono la mano, e io non posso negarmi. Al mio ristorante di New York, il Tribeca, sicuramente ne vengono tanti di tipi così e il mercoledì, quando vado a fare il maître, stringo tante mani. Ha deciso di passare dietro la macchina da presa. Che soggetto ha scelto per il suo debutto da regista? Il film si chiamerà Bronx tale e racconterà la storia di un bambino diviso tra l'ammirazione per un gangster e quella per il padre. È tratto da un racconto di Palmentieri, il quale interpreterà la parte del gangster, mentre io farò quella del padre. Il gangster in C'era una volta in America, Jimmy Conway con Scorsese, ora un'altra storia di malavita. Sembra quasi un suo leit motif. Non è stanco?

CA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARIA NOVELLA OPPO. VENEZIA. Sala stampa piena fin dalle prime ore. Passano come previsto registi e attori di altri film. Ma sono solo ombre in attesa della luce. Che finalmente arriva ed è lui, Robert De Niro. Per lui si sono chiuse le porte da un pezzo. Per lui si sono accapigliati i fotografi ed è arrivata la polizia a presidio del palazzo turrito dell'Excelsior. E per lui alcuni pochi giornalisti hanno sfidato gli sbarramenti infiltrandosi dalle cucine dell'albergo, secondo la tattica leggendaria del generale De-

regista Scorsese e i due attori Robert De Niro e Ray Liotta (che poi è il protagonista, ma nessuno se ne interessa). Ma sono italiani speciali, di quelli che hanno fatto fortuna all'estero, quasi degli zii d'America dai quali ci si aspetta un dono. Scorsese e De Niro somiglianti tra loro (per la verità Scorsese è preciso a come appare De Niro nel film), due amici, due parenti, due fratelli. Ma freddi, e De Niro in particolare, umido fino ad essere scostante. Schivo fino a occultare tutti gli altri con la sua presenza resta. Risponde veloce, sorride solo quando parlano gli altri e, dio mio grazie, non tenta nemmeno quelle penose paroline in italiano che i divi americani credono ci piaccia tanto. Perfino Warren Beatty ci ha provato appena un po', tanto per calcare la mano sulla sua ironia divistica. E, sempre per fare la parodia dello star system, Beatty si è fatto stitola-

re dai fotografi per tutto il tempo che hanno voluto. Si alzava in piedi e si toglieva gli occhiali, ha perfino tirato fuori la lingua e per qualche imbarazzato minuto ha risposto solo a sberleffi («Sì sì no no so»), riacchiocchando e bevendo la sua Coca-Cola. Come per dire: sono qui a recitare la mia parte, posso dire e fare tutto, e niente di quello che potete dire voi più loco che io o cambiare le sorti del mio film. Agitando come un personaggio del cinema animato, giusto come Dick Tracy, Warren Beatty ha dato di sé non più che il mestiere. Invece Robert De Niro, quando non è un personaggio, semplicemente non c'è. Quando è se stesso è altrove, assente per imprevedibili motivi di difesa personale. E, tra i due, il vero divo è lui. Anche se non porta come Beatty gli occhiali neri da Greta Garbo, la Garbo è lui De Niro. Ma, diciamo la verità, se da-

vanti alla stampa avesse fatto le permacchie, gesticolato e sproloquiato in italiano, non avrebbe tolto niente all'amore disennato (e forse anche dissolto) che gli portano le sue fans. Tra le quali le giornaliste non sono da meno delle altre. E stavano lì, quasi assortite, disimulando, guardando lui e l'orologio. Come fidanzate ad un appuntamento che sfuma e che sarà l'ultimo. Warren Beatty era vestito di scuro, quasi da sera. De Niro era in maglietta. Per tutto il tempo si è nascosto dietro il microfono e si è fatto scudo con le mani. Ha detto «No, non è vero che recito solo ruoli da gangster. Ora non credo che ne farò ancora più di due o tre». Caro Bob non sarai più bravo di Dustin Hoffman, non sarai più bello di Paul Newman, non sarai neanche più democratico di Warren Beatty, ma sei tu. Etanto basta.

risucchiato nel gorgo di delitti e soperchierie sempre più feroci, esposto al rischio della sua stessa incolumità e di quella della moglie e delle figliolote. Henry Hill prenderà la risoluta decisione (a patto di avere adeguata protezione per sé, per i suoi e addirittura cambiando d'identità) di denunciare e assicurare alla giustizia i delinquenti già suoi complici. Mentre scorrono le immagini conclusive di Goodfellas infatti, eloquenti didascalie spiegano quale sorte sia toccata nella realtà ai personaggi evocati attraverso la mediazione cinematografica. Di fronte ad un film come questo ci piace immaginare che il compianto Sergio Leone non avrebbe lesinato sicurtà mente né le lodi, né il suo appassionato consenso. In effetti Martin Scorsese un po' perché autobiograficamente coinvolto un po' perché autenticamente interessato a simile torbida matena, mostra e dimostra,

Taccuino veneziano. C'erano una volta le guerre per finta. UMBERTO CURI. e con il film sovietico Rospod era arrivata a Venezia l'eco della perestrojka di Gorbaciov. Requiem per Dominic ha portato al Lido, in termini più convincenti, il primo documento sulla catastrofe del comunismo in Europa orientale. Trattandosi di un'opera in bilico fra la rielaborazione artistica di una grande tragedia collettiva, e un saggio di cinema-verità, nel quale si mescolano fiction e spezzoni di riprese televisive girate a Timisoara, il film offre una molteplicità di spunti per una riflessione che proceda oltre il prodotto cinematografico come tale.

Eccolo, arriva. E nell'albergo presidioso dalla polizia succede un finimondo

Fotografi che si accapigliano, albergo presidioso dalla polizia. Qui a Venezia la vera stella è lui, Robert De Niro. Sorniglia a Scorsese come se fossero fratelli. Un modo di essere divo agli antipodi del pirotecnico Warren Beatty. E ai giornalisti ha detto: «Per favore non saltatemi addosso quando questa conferenza stampa sarà finita». Non sarà il più bravo, non sarà il più bello, ma è lui. E tanto basta.

CA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI. VENEZIA. «Tutto è visto nell'ottica della vita normale di ogni giorno e risultano così sullo stesso piano la rapina, il vestirsi, l'omicidio, il mangiare. Tutto ha la stessa importanza. Molte azioni si svolgono in cucina e in generale cibo e cucina sono elementi molto importanti per il film». Le avessero dette Greenaway o Bigas Luna, notoriamente cineasti «eccezionali», tutti avrebbero detto alcuna sorpresa. Chi, invece, in tali stessi termini fa intravedere indizi significativi, aspetti sostanziali del suo nuovo film, Goodfellas (Quei bravi ragazzi) è proprio l'equilibrato razionale autore italo-americano Martin Scorsese. È a giusto titolo poiché nell'opera in questione ciò che davvero risalta singolarmente pur al di là dell'incalzante vicenda dislocata a Manhattan tra il 55 e l'80 ci sembra questa commissione

costante, ossessiva del cibo, del mangiare con ogni altro gesto o azione quotidiana. Compresi i più cruenti e traumatici, quali appunto una rapina e un pestaggio feroce regolamentati di conti tra gangsters rivali. In effetti, Scorsese qualche sconcerto l'ha suscitato con questo film. Ma l'esito dell'approdo a Venezia 90 nell'ambito competitivo di Goodfellas si è dimostrato comunque largamente pienamente positivo. Non poteva essere altrimenti. Il cineasta americano mutua dal proprio privato bagaglio esistenziale e in specie dal clima familiare e dalle storie del lower east side dove è cresciuto insieme a tanti altri ragazzi d'origine siciliana allestita con una certa spumeggiante a Manhattan tra il 55 e l'80 ci sembra questa commissione

strutturare questa ulteriore «canzone di gesta» (che vede protagonisti brutali eroi con mille paure e con altrettante macchie) secondo una successione incalzante di scene cruciali, per dirla con Bertolt Brecht delle resistibili ascese e delle inevitabili «cadute» di tanti piccoli «Arturo Ui» prima tronfanti e poi smarriti e vinti nella giungla della città. Prende così corpo e senso quasi tangibili il rischio avventurosissimo viaggio di Henry Hill (Ray Liotta) dall'ingenua, ancora innocua infatuazione adolescenziale per il microcosmo gnostico e smargiasso della piccola malavita, della manovalanza della mafia alla progressiva sempre più desolante e colpevole integrazione a quello stesso mondo. Fino a divenirne un componente a tutti gli affetti, senza più residui scrupoli né remore morali. La parte sostanziale del film Goodfellas si ravviena giusto



Scene di (mala)vita quotidiana a Little Italy

nell'arco del trascorrere degli anni dalla iniziazione al crimine alla prigione del giovane Hill al consolidarsi graduale del suo sodalizio per la vita del quartiere come James Conway (Robert De Niro), Tommy DeVito (Joe Pesci), Paul Cicero (Paul Sorvino). Il tutto frammischiato a eventi domestici, consuetudinari come il matrimonio con l'avvenente ragazza ebrea Karen (Lorraine Bracco), la nascita dei figli, i rapporti con i propri genitori e con quelli della moglie. Insomma una vita violenta da mascalzone efferato e insieme la routine di legami e affetti consolidati. Soltanto col radicalizzarsi dei misfatti perpetrati da Hill e dai suoi infidi amici: il Nostro farà degenerare abitudini e tic anche bonari il gusto per la greve cucina siciliana e le mangiate in famiglia in truculenti riti e tette, equivoche rimpatinate. Fino a quando, ormai

risucchiato nel gorgo di delitti e soperchierie sempre più feroci, esposto al rischio della sua stessa incolumità e di quella della moglie e delle figliolote. Henry Hill prenderà la risoluta decisione (a patto di avere adeguata protezione per sé, per i suoi e addirittura cambiando d'identità) di denunciare e assicurare alla giustizia i delinquenti già suoi complici. Mentre scorrono le immagini conclusive di Goodfellas infatti, eloquenti didascalie spiegano quale sorte sia toccata nella realtà ai personaggi evocati attraverso la mediazione cinematografica. Di fronte ad un film come questo ci piace immaginare che il compianto Sergio Leone non avrebbe lesinato sicurtà mente né le lodi, né il suo appassionato consenso. In effetti Martin Scorsese un po' perché autobiograficamente coinvolto un po' perché autenticamente interessato a simile torbida matena, mostra e dimostra,

appunto in Goodfellas un approccio naturalistico e una strategia drammaturgica per tanti versi apparentabili all'intenso clima evocativo creato da Sergio Leone nel suo imponente esemplare C'era una volta in America. Detto ciò tuttavia va sottolineato il fatto che con questa sua nuova fatica Scorsese ritorna ai migliori e più personali standard. Questo grazie da un lato alla curiosa presenza puntuale di una rappresentazione compiutamente risolta in ogni sua più sottile, simbolica componente e dall'altro ad una distribuzione dei ruoli davvero chiarissima con un portentoso Joe Pesci, un sempre geniale De Niro e i bravissimi Lorraine Bracco, Paul Sorvino completati dall'azzeccata caratterizzazione di Ray Liotta. La licura come si diceva di Calisto Tanzi moderatamente redon o Dunque, il giudizio più conciso? Goodfellas segna il punto più alto più maturo del cinema di Scorsese